



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

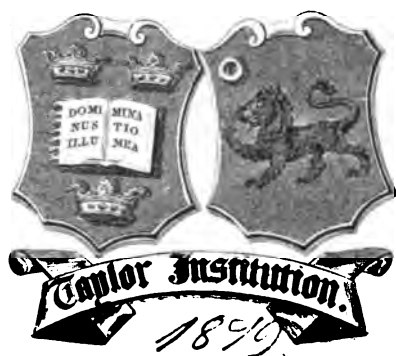
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



✓

~~52430~~

OS. 32 6. 16



DANTE

E IL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO

DISCORSO

DI

GIAMBATTISTA GIULIANI

Letto nell'adunanza solenne della R. Accademia della Crusca

il 15 di settembre 1872



FIRENZE

STAMPERIA REALE

1872

52 L. 50



AGLI ONORABILI SPOSI

GIUSEPPE GARNERI E CAMILLA BERTOLDI

PER GENTILE VIRTÙ UNANIMI

ITALIANI DI SENTIMENTO

TORNI GRADITO QUESTO RICORDO DI STIMA

ACCOMPAGNATA DAI SACRI AUGURJ D'UN CUORE

CUI È VITA LA FELICITÀ DEGLI AMICI.

Firenze, il 14 settembre 1872.

G. GIULIANI.

DANTE E IL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO

Nulla v'ha di più sacro nella storia di un Popolo, nulla che più lo costringa ad unità fraterna, quanto la tradizione del Linguaggio, in cui apparisce specchiata l'indole, la vita, le credenze, i costumi, gli usi civili e quasi l'effigie del popolo stesso. Lietissimo vanto di famiglia è al certo di poter riconoscere ne' figli le fattezze degli avi, come eredità di gentile natura e non cessabile rinnovamento di un'immagine cara. Bensì da tacito gaudio son tocchi i nostri animi al riudire da quelle labbra la lingua materna, destinata a far rivivere ne' dolci affettuosi suoni le generazioni che furono. Nè altrimenti a chi sente amore e dignità di Patria torna gradevole di ravvisare ne' concittadini, non che i lineamenti, le sembianze degli Uomini grandi che per varia guisa valsero a crescerle potenza e splendore. Ma troppo meglio deve riusciregli di conforto nell'apprendere fra la sua gente intero di bontà e di bellezza l'antico Idioma, che pur si ammira trasmesso efficacemente nelle primitive Opere dell'ingegno e dell'arte insegnata dal cuore. Se

del pari che dell'umana progenie, a noi fosse dato di rinvenire e determinar sicura l'origine e i processivi mutamenti d'ogni Nazione e d'ogni Lingua, risulterebbe ad evidenza che Nazione e Lingua non solo importano il medesimo concetto, ma e sì che la civiltà dell'una di vicenda in vicenda segue a riflettersi nell'altra. A dar fede di ciò basta la combattuta Italia, cui riserbavasi dai Cieli il beneficio di possedere tra i molti dialetti e popoli un Popolo, il quale da lunga e diversa fortuna de' tempi e convivente anche in luoghi disgiunti da qualsiasi cultura intellettuale, mantiene tuttodì incorrotta la favella de' suoi padri, la favella de' primi e più sinceri autori di una nuova Letteratura, la favella del solenne Maestro della Civiltà moderna, Dante Allighieri. Maraviglia d'Uomo, maraviglia di Popolo veracemente! Giacchè, se niuno ardirebbe negare a Dante la gloria della Lingua nostra, di cui egli diede in effetto a vedere la gran potenza, non vi sarà anco chi voglia contendere al popolo Toscano il singolar pregio di avere custodita sino al presente, franca da ogni alterazione e corruzione, la Lingua che Dante ci raccomandò ne' suoi volumi, quale tesoro dell'Italica famiglia. Quella Lingua, quella Civiltà adunque, che dal sovrano Poeta prese vigoria e autorità educatrice di tutta la Nazione, quella stessa si continua incessante presso questo Popolo, privilegiato di buon senso e signore della gentilezza. Ed ecco il grave subietto ch'io, senza altra guida e aiuto che di semplici fatti appresi alla scuola di Dante e d'illetterate persone, or m'affido di qui discorrere per libero amore del vero. Quindi almeno si parrà la soave mia riconoscenza verso di Voi, che indulgenti vi degnaste di chiamarmi all'onore d'essere vostro collega. E vi ringrazio ben anco che m'abbiate offerto modo di riconfermare dinanzi a così ragguardevoli Uditori il devoto animo mio al nostro civile Maestro e a questo Popolo, ai quali devo la viva consolazione di sentirmi Italiano.

I.

Nel tempo che una Lingua, abbandonata del tutto a discrezione del Volgo e avvilita, disdegnavasi dagli uomini di Lettere e di Dottrina, mi sa veramente del prodigio, che l'Allighieri, contro alle prepotenti lusinghe ed ai giùdici della propria fama, si cimentasse a pubblicare un libro di *Volgare eloquenza*. Il concetto anzi potrebbe credersi che gliene sorgesse in mente collegato col *Poema sacro*, cui volle imporre il nome di *Commedia*, siccome chiamò poi *Tragedia* l'eroico *Poema* di Virgilio. Del che la ragione verace risulta nell'opera preaccennata, là dove si definiscono le qualità dello *Stile*, e da questo vien derivata e distinta la natura de' componimenti poetici. Quivi di fatti *Tragedia* indica lo stile *sublime*, di sotto al quale rimane la *Commedia* che, sopravanzando per altro lo stile *infimo od elegiaco*, partecipa di ambedue e determina lo stile *medio o temperato*. Ora a ciascuno *stile* si conviene un *Volgare* più o meno *eletto*, che alla sua volta e in riguardo pur anco alla condizione degli argomenti trattati, riesce ad essere *illustre od umile* o *mediocre*, serbando pur sempre la ignobilità di sua origine e formazione. Ond'è che, divisato in prima un *Volgare* di *Si*, quale *Volgare d'Italia* o dei Latini, Dante viene più che altro a considerarlo in astratto, come quello che fra i tanti consimili dialetti risuonanti per il bel Paese, vie meglio e più si accomoda all'arte del Latino, *inalterabile per diversità di luoghi e di tempi*. E perciò, quando s'ingegna di vagliare cotesti dialetti, non prende già a riguardarli sostanzialmente, in quanto cioè sono *Lingua parlata*, vivace e corrente appo il Volgo, ma bensì per l'uso indiscreto e capriccioso che ne facevano massime i *Dicitori in rima*, dai

quali di solito attinge gli esempi. Nè per questo ch'egli rimproverasse Buonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mico Mocato senese, Guitton d'Arezzo e Brunetto Latini fiorentino, è a dirsi che volesse disfavore il Volgare di Toscana, rispetto agli altri delle *Regioni* confinanti; no davvero. Perocchè il suo preciso intendimento fu di dar a vedere che male essi conobbero la dignità degli argomenti e dello stile appropriato alle *Canzoni*, e qual parte del Volgare fosse da eleggersi all'uopo. Ma comunque l'Allighieri giudicasse del *Volgare* dei Toscani, o scritto o parlato, s'impegnò colle possibili forze di ritirarlo dal *capriccio dell'Uso all'Arte letteraria*, non che alla grammatica del Latino, onde gli parve originato per corruttrice licenza e trasmutabile piacere umano. E tanto al buon volere corrispose l'effetto, che questo Volgare, promosso dall'instancabile e amorosa opera di lui, se non divenne, si chiari principalissimo fra gli altri, e come il radicale fondamento della nuova Letteratura italiana. Certo gli dovette premere di molto, perchè era la sua Lingua materna e perchè gli si congiunse entrandogli prima *uno e solo nella mente* a schiudergli poi la via alla Scienza. Nè si tenne contento ad averlo familiare per tutta la vita ed usarlo ognora *deliberando, interpretando e quistionando*, ma prese ancor a difenderlo contro i *malvagi uomini* d'Italia che audaci lo dispregiavano. Sopra ciò rivolse l'animo e lo studio a *magnificarlo*, con dimostrare *in atto e palese* quella *bontà* che esso Volgare aveva in *podere* ed *occulta* ad esprimere i concetti della mente avvalorata di dottrina.

II.

Ben nel suo *Canzoniere* aveva egli già fatto nobile prova come sapesse valersene a trattare di *alte cose* spettanti a *Virtù* e *Scienza*, e come gli fosse bastato l'acume dell'ingegno e la squisita arte a ritrarre da Virgilio lo *bello stile tragico* per farsene onore e contendere all'uno e all'altro Guido la *gloria della Lingua*. Tale *superba forma di versi* splende invero nelle svariate *Canzoni* di Dante, tale e tanta *eccellenza di vocaboli* ed *elevatezza di costrutti* che, anco da questa sola impronta, torna agevole a riconoscere quali debbano essergli appropriate e quali no, senza pericolo di dare in fallo. Laddove ei procedette più largo e con minor freno d'arte nel comporre *Ballate* e *Sonetti*, dacchè, giusta il suo avviso, richiedendosi a cotal uopo lo *stile comico*, poteva servirsi ora del Volgare *illustre* e ora del più *umile*, con sollecitudine per altro sempre intenta ad acconciarlo degnamente e stabilmente con legame di *rime* e di *numero regolato*.

III.

Se non che nelle *cose rimate*, per le *accidentali adornezze* quivi unite, sembrandogli che non si potesse rendere ben manifesta la virtù del Volgare tanto prediletto, volle perciò attentarsi di adoperarlo nella Prosa a mettere in evidenza quanto fosse efficace nell'espressione de' concetti mentali, oltrechè pieno di una *dolce e amabile bellezza*. Ed ecco, che per condiscendere ben anco al desiderio del maggiore suo amico Guido

Cavalcanti, cui si piacque d'intitolare il libro della *Vita Nuova*, s'indusse a *scriverlo solamente in Volgare*. Così trasse dritto principio e cagione il primo imitabile esempio della Prosa moderna, di quella Prosa vo' dire, che per l'arte di natura e la vivacità del sentimento onde s'informa, non invecchierà mai. Sia pure che parecchió tempo innanzi, si avessero nel *dire prosaico* alcuni documenti di *Statuti, Epistole, Cronache, Leggende* o che altro in Volgare di Sì, questo nondimeno nel delizioso volume della *Vita Nuova* apparve principalmente capace di svolgere con parola sciolta gl'intrigati discorsi del cuore e vincere la ritrosia degli affetti gentili. Che anzi in questa *prosa* d'amore, vieppiù ravvivata dalle *rime* di che s'accompagna ed acquista un giusto colore poetico, l'Alighieri, meglio che il sì celebrato Arnaldo Daniello, si diede a conoscere artefice sommo del Parlare materno, soverchiando tutti *Versi d'amore e Prose di Romanzi*.

Pur tuttavia, la Lingua volgare, ivi recata quasi a commento, se da un lato bisognava che si conformasse a quella delle *Canzoni*, si conveniva per l'altro che fosse meno *illustre* e talora anche *dimessa* per corrispondere allo *stile* de' più modesti lavori che pur vi si trovano congegnati in metro. Ma dalle cose, qua e là ivi trattate prosaicamente, si discerne eziandio, come a Dante già gli fervesse in cuore il desiderio e quasi una viva necessità l'obbligasse ad affaticarsi di più in più intorno quell'Idioma da ridurselo prestevole a strumento della Scienza ed agli usi del convivere civile.

IV.

Intanto si propose di dettare un'Opera di maggior gravità e con più *alto stile* affine di vendicare, insieme colla sua fama alquanto invilita nell'opinione dei dotti, la *nobiltà* del Volgare da essi vituperato e avuto in disdegno. Se ne giovò adunque con deliberato ardimento a commentare alcune sue Canzoni, *materiate d'amore e di scienza*, e scrisse il *Convito*, chiamando a sè le moltitudini per dispensar loro misericordievolmente il bramato pane della dottrina. Di che avvenne che il pensiero *riflesso* e *filosofico* in quel libro, ove Dante si fece interprete di se stesso, cominciò a dispiegarsi libero nella lingua del Volgo, e fu allora la prima volta che questa riuscì potente in atto a rivelare le segrete cose che la Scienza nel suo rozzo e sformato Latino lasciava intendere a pochi. I *Trattati* dottrinali che di fatti si produssero a luce in sullo scorcio del Duecento e poi in tutto il secolo seguente, chi li ricerchi ben addentro, se già non siano Volgarizzamenti dal Latino delle scuole, non appariscono d'essere altro, fuorchè un aggregato di sentenze più o meno informe, al modo che il buon Domenicano da *San Concordio* ci offerse compilati gli *Ammaestramenti degli antichi*. Ma o sia perchè i Dotti sdegnassero di porre l'occhio su d'un libro di scienza composto in Volgare, o perchè gl'ignoranti amanuensi ristretti al semplice suono delle parole, mal ne sapessero distinguere la forma e comprenderne il valore, il fatto si è, che tra i manoscritti il *Convito* apparisce il più spropositato, che dai nostri antichi si tramandasse ad esercizio della paziente diligenza de' critici nell'emendarlo. Ove per altro si faccia ragione de' tempi e della singolarissima impresa di adattare la favella del Volgo alle investigazioni scientifiche, vuolsi consentire al Monti che s'argomentò di ritenerlo come il primo *Libro di filosofia* nella *Prosa volgare*.

V.

Ad ogni modo l'ingegno di Dante quivi potè addestrarsi ai più ardui e profondi concetti, acquistando vie maggior vigoria e speditezza a rappresentarli convenevolmente nella sua patria Lingua. Onde è, che tra le inquiete fatiche dell'esilio e la dura povertà dismesso anco il pensiero di condurre quell'Opera al termine prefisso, rivolse egli tutta la sua cura al grandioso Poema, cui doveano *porre mano* e *Cielo* e *Terra*, concorrervi cioè tutte le scienze appoggiate *all'Autorità di Dio ed alla Ragione dell'uomo*. E per effetto in quegli altissimi versi la Dottrina, perdurando nell'essere suo, si vide rifiorire in sublime Poesia, l'Arte raggiunse l'ultimo della perfezione, tutti gli stili e ogni sorta di componimento ottennero il loro esempio, le loro norme; la nuova Letteratura si fece ministra di civiltà al mondo e il Poeta s'è disvelato Artefice divino a mostrare in atto *ciò che potesse la Lingua nostra*. Mirabile artefice in vero! che dalla ricca e pur dispregiata miniera s'affanna a ricavarne le masse informi, luccicanti qua e là de' preziosi metalli; senza riposo mai tenta di fonderle e rifonderle in mille guise, la materia disgregata gli s'affina e trasmuta sotto la maestrevole mano, ed ecco che omai suggellata e distinta d'un conio incancellabile, ei la rende in moneta lucida e tonda alle genti sollecite di accoglierla e tesoreggiarla in beneficio della Nazione.

VI.

Adunque uno degl'innumerabili Volgari del Latino per la signorevole arte del Maestro che lo maneggia a talento, diviene il *Volgare italico* per eccellenza, il Volgare che Italia riceve e s'appropria a fondamento della rinnovata sua Letteratura. Or qual è mai cotesto sì eminente Volgare? Non v'ha dubbio, che è quello *proprio* di Dante, quello che egli riconobbe come la *Loquela* sua e de' suoi genitori e della sua Patria e della sua Regione, vale a dire il Volgare *fiorentino* per accento e pronunzia, e *toscano* per uso. Se difatti egli nel suo mistico viaggio si fa conoscere di Firenze da Farinata degli Uberti e dal conte Ugolino che ben potevano distinguerlo al *suono della voce*, si piacque d'essere ravvisato *alla parola Tosca* e per *Toscano* da Frate Catalano dei Malavolti Bolognese, dal Romagnolo Guido del Duca e da Marco Lombardo. Senza che non si ritenne dal rafforzare che la Lingua adoperata, non che in alcune Opere minori, nel sacro Poema, era la Lingua che *chiama mamma e babbo*; ed essa, vogliasi o no, è la Lingua toscana, indi sollevata ad essere la Lingua degli scrittori e dell'uso civile in Italia.

VII.

Ma a non perderci in dispute, che assai di rado convincono gli avversi pareri e bene spesso disuniscono gli animi, nè mai riescono a conchiudere nulla di solido, siami ancor lecito di domandare: qual è dei nostri Dialetti, antichi o moderni, già scritti o tuttodi parlati, qual è che,

posto come fronte a fronte, si riscontri con la Favella consolidata nel Volume di Dante? Valga la franchezza del dirlo: fuori del Toscano, certamente nessuno. V'ha bensì qua e colà pochi vocaboli, qualche frase, certi costrutti, certe sgrammaticature e anco taluni modi proverbiali consimili, non però mai pronunziati nella interezza de' suoni, quando pur non risultino sformati e dissonanti. Invece la quantità dei vocaboli presso che compiuta, la loro formazione e desinenza, le irregolarità medesime nelle declinazioni e coniugazioni, le figure grammaticali, gl'idiotismi, quali si osservano nelle tre Cantiche, tali occorranno anche nel Linguaggio d'una o d'altra parte di Toscana. Anzi, se tolgansi alcuni vocaboli che Dante trasse dal Latino o dalle Scienze diniegate alla plebe od ebbe coniatì di suo, piegandoli pur sempre alla forma nativa, possiamo bene assicurarci che tutta la Lingua diffusa nella divina *Commedia*, si continua ancora sulle labbra di quest'oscuro Volgo, da cui prese origine e nome.

VIII.

Nè qui accade di fare un noievole catalogo di nomi affine di acquistar fede al mio detto, sì mi sarà a sufficienza di accennare che cziandio parecchi de' vocaboli, che sembrano alquanto vili e strani e come obbligati dalla rima, ancorchè non disconvenevoli ad un *Poema comico*, si odono pure in oggi da chiunque volga attento l'orecchio, conversando a fidanza fra questa gente. Così *visaggio*, *die*, *sollo*, *brullo*, *ringavagnare*, *coscia* del carro, *invetriato*, *randa a randa*, *rosta*, *bugio*, *cionco*, *robbio*, *rubeccchio*, e altri siffatti, son vivi vivi nella Versilia o sul Montamiata o nel Casentino o sulla Montagna pistoiese, quando in un luogo e quando altrove. E l'attendere a cotali favellatori giova inoltre a viemeglio determinare la precisa significazione di alcune voci che il Poeta suol pro-

durre con intendimento non comune. Ad esempio, allorchè egli ci rappresenta gli Spiriti, giacenti nel Limbo, come *sospesi*, assegna di certo a siffatta parola un valore singolarissimo, dacchè non vuole già indicarci, che coloro non siano *dannati* nè *beati*, ma sì che *sostengono* solo la *pena* del *danno* nell'esser privi di Dio, *vivendone in desiderio senza speranza* di vederlo più mai. Perciò di forte maraviglia ci riesce il sentire fra il popolo recata a un pressochè simile uso quella parola medesima, quale a me venne fatto di notarla nel discorso d'una giovane fiorentina, indispettita con chi aveva promesso di sposarla: « *Caro mio, bisogna finirla una volta, non posso restare così sospesa come un'anima del Limbo. Se volete sposarmi, bene; se no, ognuno pigli la sua via e amici più di prima. È tanto tempo che vo sospirando! non voglio struggermi di desiderio: o dentro, o fuori, spicciatevi che sarà meglio per tutti e due, non mi tenete più in questa bilancia.* »

IX.

Quindi torna facile il discernere, che eziandio il fraseggiare spontaneo e certe abbreviate similitudini, onde s'illustra la divina *Commedia*, si riscontrano frequenti in questo Idioma configurato a leggiadria ed eleganza. Ben a rappresentarci una *gente d'anime*, sfinite dalla fame e con la *faccia trapunta*, l'Allighieri ce le addita smunte a segno, che la loro *pelle dall'ossa s'informava*. Tra 'l volgo invece, qualora alcuno gli venga innanzi consumato dalla fatica o dal dolore, s'ode qui variamente ripetere: « *Eccolo lì, il pover'uomo; insecchito, che gli si ponno contare le ossa. Com'è asciutto! fa pietà a vederlo; non ha più che pelle e ossa: anzi, è tutto ossa e pelle.* » Per modo quanto può mai essere significativo, nella parte più *rientrante* quel *tortuoso sentiero* in fianco della piccola valle del Purgatorio, si determina dal Poeta *là dove più ch'a mezzo muore il lembo*. Non

però meno evidente mi sembra che si esprimesse uno del contado di Siena, allor che per l'asciuttore troppo nocivo ai grani tuttora in erba, veniva meco lagnandosi: « *A quest'alido il grano muore in feno.* » Che se una delle *stelle cadenti*, agli occhi di Dante *pare stella che tramuti loco*, e il popolo senz'altro le chiama « *razzi di stelle o stelle che si tramutano;* » se l'ombra, da *neri e spessi rami gittata* sopra le onde di Lete, quegli ce la descrive tale, che *raggiar non lascia sole ivi nè luna*, e la vostra guida per le foreste di Vallombrosa vi dice: « *Gli ubeti vi son fitti fitti, che manco c'entra la spera del sole.* » Sia pur maledetta da quello Spirito sdegnoso la *rea e malvagia* bestia insaziabile per *la sua fame senza fine cupa*, or basterà a distrarcene il pensiero un lavoratore, che sul Montamiata attendeva alla rocchina della carbonaja « *sempre ingorda: dentro è cupa, bisogna rimettervi legna e poi legna; più la s'imbocca e più ne vuole.* » Ora dunque anch'essa *dopo il pasto ha più fame che pria*, ridirebbe qui altri col Poeta. Di cotal guisa per vero riesce ad abbellirsi qualsiasi popolaresco ragionamento, oltre che le forme del dire vi sorgono pronte a disvelarci come la mente per felice istinto s'addestri a raffrontare ed accoppiare le più differenti idee, e come poi queste vengano colorite dalla fantasia.

X.

Il che maggiormente s'avvera in que' costrutti nei quali l'accordo nasce dai pensieri, anzichè dalle parole, e che perciò dal nostro Tommaseo rettamente si definirono *sconcordanze gentili*. Son fiori che sbocciano tra via, e fa mestieri di porre subito l'occhio e la mano a coglierli, se no, svaniscono a un tratto, nè più si concedono al tardo desiderio. In Val di Lima, ove la poveraglia a stento campa di necci e usa poi disbramare la sete solo con *acqua della fonte*, non sarebbe difficile di

riudire lagnarsi: « *Per noi il pane son le castagne e averne! Di vino non se ne ragiona; acqua e fonte è il nostro bere.* » Ed or chi non rammenta quel notevole verso: *Le mura mi pareva che ferro fosse*; e gli altri, onde il Poeta n'accenna come la Provvidenza sorteggiando comparte *vicenda e ufficio* anche fra i celesti? Suole pure da molti farsi avvertenza a quella imperiosa apostrofe che un Messo del Cielo muove contro ai demoni, ricorsi per chiudere la porta di Dite in faccia a Virgilio: *O cacciati del Ciel, gente dispetta?* Nondimeno cotali figurate maniere del favellare rifluiscono abbondevoli dalla bocca di questi popolani; e chi volesse penetrar in luogo affollato di persone che s'accalcano, forse gli accadrebbe di sentire nè più nè meno, com'io raccolsi da un Volterrano: « *Qui non si sfonda; la gente vi son troppo fitti, non c'è verso a forar l'entrata.* » In tanta disuguaglianza di concetti, la medesimezza degli atteggiamenti nel formarli ed esprimerli con decoro, non potrebbe altronde procedere, che dalla benignità di una stessa natura. La Lingua del Volgo si prestò docile all'Artista, che intese a padroneggiarla nell'amoroso desiderio che fosse rialzata a stato di gloria.

XI.

Sopra ciò quell'armonia imitatrice delle cose e degli affetti, la quale di continuo ci rapisce in ammirazione ne' canti del Poeta, siccome per molta parte deriva dalla proprietà del linguaggio, questa, che al Volgo è naturale abitudine, gli avviva il discorso a compimento di bellezza, sì vagheggiata dall'arte. Stupenda maestria si scopre e senza fallo adopera nei versi rappresentativi di quell'*oscuro fumo*, da che l'Allighieri si senti involto all'entrare nel Cerchio ove si rimonda l'ira mala: *Buio d'inferno e di notte priata D'ogni pianeta, sotto pover cielo, Quant'esser*

può di nuvol tenebrata. Poco altrimenti dovette succedere ad un boscaiolo su all'Abetone in quel di Pistoia, allor che si ritrovò all'Alpe alla Croce sopraffatto da una orribile bufera. L'animo s'apre alla compassione ascoltando, com'egli ci narra il caso suo: « *Misericordia! dalla bufera mi mancava il fiato; cascai a terra come un masso: non vedevo altro che lampi e lampi; e poi la burrasca serrava nebbia e buio, ed eccomi cieco, cieco affatto: pareva ch'io fossi fuori del mondo. Il buio s'affittiva, che non si poteva forar manco con le mani: bisognò restar lì bocconi ad aspettare, ed aspetta pure che venisse giorno, non veniva mai: si figuri che notte d'inferno!* » I termini figurativi s'avvicendano in questo racconto, e gli danno forma ed energia di descrizione rischiaratrice d'ogni cosa. Ma quello che bene spesso m'è riuscito di sentire, e che non mi sarebbe giammai fattibile di ritrarre, sono gli accenti dai quali era passionata la favella di tanti infelici, che meco si trattennero con iscambievole carità di parola. E si mi torna al cuore la dolorosa voce d'una donna di Val di Nievole, già madre da pochi mesi e desolata per il suo marito obbligato di ridursi a lavorare in Maremma: « *Dovermi star sola tanti mesi, son pur lunghi! scoppierei dal dolore, se non avessi questa creaturina..... Dice ben lei, che passerà il tempo, ma il tempo che passa con la miseria e con l'affunno al cuore è pur lungo.* » Se questa non è corrispondenza della parola coll'affetto, se questa non è pittrice favella, se quest'armonia non viene dall'anima e nell'anima non si sente, non saprei neppur comprenderla negli accenti della misera che pregava: *Ricordivi di me che son la Pia.*

XII.

Anche accesi nell'ira, costoro sogliono imprimere nelle parole il movimento e l'impeto della passione, tanto che sovente vi si distingue la misura stessa del verso. La rapidità poi degli atti, a che s'abbandonano o dan luogo in altrui, ve la dimostrano, se pur non ve la fanno sentire, al concitato e spedito modo del favellare: « *Lesto, lesto, se no, babbo ti piglia* » intesi già qui una mamma gridare al suo bambinello per eccitarlo a correre; e nel paese di Capriglia, poco discosto da Pietrasanta, un'altra gli avrebbe pure gridato: « *Ratto, ratto, che il babbo non ti pigli* » quasi usando, non che le parole, l'animato verso di Dante ad instigamento degli accidiosi: *Ratto, ratto, che il tempo non si perda*. Ed è cosa osservata non mai a bastanza, che l'endecasillabo sottentra continuo ne' discorsi del Volgo, specialmente disperso per le montagne. Laonde, qualora *cantano* di *poesia* o si ricambiano l'*ottava*, che presso i montanini val tutt'uno, non accade mai che falliscano il verso, giacchè, ove fosse più corto o lungo, sanno modulare la voce per tirarlo alla proporzione voluta. Nè quindi c'induce a stupore che questa gente siano tanto vaghi della Musica e sappiano insignorirsene presto, da che vi son abituati nel Linguaggio, musica perenne, onde il Poeta s'aiutò nel suo altissimo Canto a variatamente riflettere le armonie dell'universo.

XIII.

Senza che tutto è poesia nell'Idioma di questi popolani non peranco guasti dagli abusi cittadineschi. A considerarli, nella natura specchiano se stessi e ad ogni cosa, benchè inerte, attribuiscono e vita e senso e affetto e parola: una pianta va a male, ed ecco *piange, s'attrista; teme* il caldo, il freddo *l'offende*, si *sdegn*a; venga un'acqua benefica aspettata, allora la terra *si risente, gode, lavora, trionfa*; ma si desta un vento rovinoso, e subito la campagna *spaurisce*, i grani *s'arruffano, ammutoliscono* le viti, *si sperde ogni bene*. Al suo fantolino la mamma *guarda con l'anima negli occhi*, sovr'esso *sta sospesa*, lo chiama *amore, angelo mio, splendente amorino* e con quanti mai altri nomi il cuore sa dettare con la sua poetica favella. E chiunque potè deliziarsi agli onesti canti d'amore che risuonano tra le incantevoli Selve pistoiesi, lungo le rive dell'Ombrone, del Serchio, della Fiora, dell'Arbia, sui monti di Cortona e per le amene valli dell'Arno, saprà farmi ragione, che l'animo talora mi si dovesse rallegare, come se all'udirli, io avessi inteso echeggiare le dolci e leggiadre rime ispirate a Dante dalla virtù d'amore.

XIV.

Dove per altro apparisce anche meglio una tanta conformità di squisita natura, mi sembra che sia nello *Stile* proprio di ciascuna lingua. Un popolo, siccome ritiene una speciale maniera di sentire e di pensare, così mediante la varietà degl'ingegni vi contempera la favella, da ma-

nifestare in essa quasi figurato il suo spirito, l'indole sua, i suoi costumi e farvi risplendere spiccata la sua immagine per una segnalata forma di stile. Assai più che per il pregio degli Scrittori, per la differenziata virtù de' suoi Dialetti, poteva la Grecia sopra lo stile *Asiatico* e *Laconico* vantare lo stile *Attico*; né sarà a noi disdetto di ravvisare ancor nella nostra Lingua distinto per nativa eleganza e particolareggiato lo stile *Toscano*. E questo riuscì concreto a maraviglia nel divino Poema, in cui fioriscono spontanee le vere eleganze e trionfa al vivo espressa quell'*idea del dire*, che Ermogene avvisò dovesse trasfondersi nello stile perfetto da ogni parte. Sopra che il periodo vi si svolge secondo la gagliardia del pensiero o dell'affetto e, senza discostarsi dal numero poetico, vien adattandosi ai mutamenti, se non alla scorrevolezza della libera eloquenza Volgare. Talmente che, se l'Allighieri credette di dover a quando a quando valersi delle voci *ee, ene, fune, fue, fane, puone, mene, tene* e via dicendo, non vi si condusse altrimenti, se non perchè il superbissimo giudizio degli orecchi l'obbligava a seguire l'uso gradito ai Toscani. I quali bensì le fanno risuonare nelle cadenze d'un detto o d'una sentenza, laddove per entro al discorso, come ne'suoi versi il Poeta, sogliono proferire *è, fu, fa, può, me, te*, e sempre con suono raccolto e preciso. Dichiarandosi anche da ciò l'ingegnoso magistero di natura, siamo astretti a contraddire i nuovi seguaci del Tallemant e del Cesarotti, e riconoscere un singolar privilegio in questo Linguaggio.

XV.

Nel quale inoltre si ammira tale squisitezza di buon senso, che si rafferma del continuo in arguti proverbj e ci richiama pur sovente agl'insegnamenti del sommo Poeta. Ascoltiamo questo Maestro che,

dopo aver lungamente meditato in Boezio e sentito con dura prova che *la piaga della fortuna molte volte viene ingiustamente imputata a chi ne è percosso*, ci ammonisce risoluto: *La colpa seguirà la parte offensa* In grido, *come suole*. Ma il popolo, più in breve, n'avverte: « *Chi perde ha sempre torto*, » ed anco meglio conforme alle parole verseggiato, rafferma: « *La colpa è sempre degli offesi*. » Nè per vergogna che altri senta e disveli, ci porge sempre argomento ch'ei sia di fatto colpevole, giacchè essa e il colore che la dimostra *fa l'uom di perdon talvolta degno*. Così il Poeta; e la gente chiarisce il detto, proclamando, che ne' giovani « *la vergogna è buon segno* » e che « *il rossore non è sempre colpa*. » Vi ridiranno costoro che « *l'avar è nemico di tutti e d'ogni bene*; » certo, che fra le lor voci io compresi che « *l'avarizia, come piglia il cuore, non lascia più viscere per i poveri cristiani*. » Ebbene, quegli Spiriti eletti che il mistico Viaggiatore vide tuttavia rilegati nel Purgatorio a *piangere* l'avarizia che quaggiù li strinse, confessano nel pianto che essa *spense* il loro amore a *ciascun bene*. Troppo lunga materia avrei alle mani, se qui fosse luogo da spaziare intorno ai virtuosi amori di famiglia, di patria e di libertà, consigliati dalla naturale sapienza che s'aduna nell'Idioma toscano. Basti pur ciò che si è toccato, a persuaderci come vi si conservi ognora quello spirito di moralità, che Dante ci offerse mirabilmente effigiata in esempi e nella visibile parola.

XVI.

Di così fatta moralità, rifusa e signoreggiante nel Linguaggio, non manca la buona radice che è la Religione, la fede, vo'dire, in Dio che a tutti provvede e santificando conforta le speranze e i dolori dell'umana vita. Uno de' più teneri episodj tra i molti, che giustificano

al Poema di Dante il titolo di *sacro*, fuor d'ogni dubbio si è quello riguardante Buonconte da Montefeltro, il quale, per grave colpo ricevuto nella battaglia di Campaldino, insieme colla vita *finisce la parola nel nome di Maria*. Oltre a ciò, il Poeta con pietosa immaginazione ci presenta quel fiero Soldato nell'atto che, vinto dal buon dolore ed espressa una lagrimetta di pentimento, congiugne al suo petto le mani in *forma di Croce*. Chi ha cuor gentile, cristiano io non dico, non può che impietosirsi a tal virtù di sentimento, che richiama a Dio quell'anima in prima assetata di vendetta e di sangue. Or perchè tanta bellezza di poesia in così semplice linguaggio? Perchè vi splende la verità dell'affetto e della natura; perchè vi son ritratte le pie tradizioni e costumanze di tutto un popolo: e perchè vi si sente il movimento e il consiglio della Fede, che accumuna l'intelletto dei Savi all'umile Volgo. E giovi a convincerne il solo fatto, dappoichè ancor mi rimane scolpito nel cuore ciò che bene al proposito m'avvenne d'intendere, soggiornando in Stazzema della Versilia. Erano lamenti di un buon vecchio affettuoso, inconsolabile d'aver perduto la diletta consorte delle sue gioie e de' suoi dolori: « *Poveretta, che patimenti, che patimenti! faceva pietà anche a' sassi: pareva volesse dir tante cose: in un sospiro disse Gesù Maria, e finì di patire.* » Eloquenza di sentimento e di parola che è mai questa! Giudicatene voi, che per natura e arte ne siete maestri. Per me ora gli afflittivi pensieri mi traggono piuttosto a ripensare come una derelitta, invano sospirosa del suo sposo, si rammaricasse piangendo e cantando: « *Dentro la chiesa portar mi vedrai Con gli occhi chiusi e con le mani in Croce.* » Tuttavia di mezzo agli assidui travagli, cotesta miserella gente, obbligati a cercarsi riparo in luoghi alpestri e silvani, pur si riconfortano nella sicurezza della coscienza. Ma se poi vi piace d'accostarli per averne fedele notizia, e con ilare sembiante essi vi rispondono cortesi, che « *stanno bene, se è ben di voi* » quasi non sapessero dalla propria felicità disgiugnere la vostra.

XVII.

Dirittamente avvisarono taluni, che anco la semplice maniera del saluto basterebbe a contrassegnare la Civiltà di un popolo. I Greci di fatto, ai quali era sopra tutto nel desiderio l'allegrezza della vita, salutavano augurando, χαῖρε, sii allegro; laddove i Romani che nulla pregiavano più della gagliardezza, in un *vale* conchiudevano ogni prosperevole augurio. Questo popolo invece, cui una lieta natura e il pensiero di Dio informa a gentilezza i costumi, in ogni ora, in ogni caso, in qualsiasi afflizione o letizia, non gli darebbe il cuore di lasciarvi senza dirvi *Addio*; *a buon rivederci*, *Addio*. Se non che l'abitudine, che suol renderci noncuranti di ciò che si ripete, e più si ha familiare, ci toglie di pensare l'intima bontà di questo saluto e la sua celestiale bellezza. Ma niuno di noi vorrebbe disconfessare la pietà del Poeta, quando più volte al suo si è unito il nostro cuore per compatire ai naviganti pensosi e mesti in sull'ultima ora del *di ch'han detto ai dolci amici Addio*. Certo se Dante riuscì a cristianeggiare le nostre Lettere, deve attribuirsi in gran parte l'efficacia alle verità cantate nel suo Poema, ma una parte è pur dovuta all'aver ivi adoperato lo schietto linguaggio che congiunse in una fede i suoi genitori e gli rendeva di più in più amabile e caro il *bello Ovil di San Giovanni*. Tanta concordia di sentimenti e di parola tra il Popolo toscano e il Poeta che ne fu discepolo e interprete accorto, si dispiega per forma, che l'*abito della gentilezza*, qui connaturato nell'idioma e ne' costumi, riesce splendido a perfezione nella divina *Commedia*. Ed all'abito sì gentile riconformate le nostre Lettere, appieno se ne insignorirono, dilatando in atto il beneficio di una incivilitrice potenza. Questa Favella

per tanto, qua e colà ricercata nella costanza de' suoni, nelle frasi, nei costrutti, nello stile proprio di una lingua, nella sua varia armonia e virtù poetica, nella moralità e religione e gentilezza onde ritrae la sua bontà privilegiata; questa Favella, dico, prosegue ad essere qual era allorchè Dante per ravvivarne le italiche genti s'accinse di richiamarla a stabili norme e ad esempio d'arte nel gran Poema del mondo civile. Ond' io m'accerto, che ove ci fosse concesso di rintracciare sicuro il vecchio Idioma Etrusco, non che apparir dissimile dal presente, pur accresciuto dalla predicazione del Cristianesimo, ci darebbe valida prova come il Popolo toscano, non appena riprese la signoria di sè, siasi affrettato di far trionfare la Favella di que' gloriosi che in Vitulonia già tennero il dominio d'Italia.

XVIII.

Tuttavolta, per quanto pregio e attrattiva virtù abbia sortito da natura, questo Dialecto non sarebbe mai giunto a signoreggiare gli altri più o meno consomiglianti, se la sua potenza non si fosse vigorosamente espliata per l'ingegno e la diligente industria degli Scrittori, guidati dal Poeta sovrano. Un propizio ordine di Provvidenza si fece palese da che i Popoli italici, per concorde ammirazione del Poema di Dante, gareggiarono di ravvisarvi le vestigia del loro animo, della schiatta loro e delle loro natie favelle. S'allegriano pur nullameno che la gentile Toscana possa darsene il vanto migliore: e forsanco essi con affetto puro riguardando più addentro in questo bellissimo Linguaggio, esulteranno del vedervisi specchiati e di ritrovare se stessi. Da intima e benefattrice corrispondenza degli animi deriva al certo, che una Lingua, come la nostra, siasi liberamente offerta e liberamente accolta. La mente, il cuore e l'arte

ben qui apparvero di un'ammirabile gentilezza nell'arricchire il dono e riforbirlo acciò che si rendesse vieppiù accettevole alle anime predisposte a sentire e diffondere in una civile Letteratura l'amore di una medesima Patria.

XIX.

Senonchè questa Lingua, essendo *Volgare* per origine e per costante natura e uso, a volerla trasferire ampliata e attiva negli Scritti, di pari che nel conversare civile, importa soprattutto di ricercarla dove ritrosa ama nascondersi, conoscerla nell'intimo suo e saperne distinguere la buona consuetudine dalla rea, il bene dal male, seguace sempre della ignoranza umana. Ma per così apprenderla e divulgarla, ancorchè altri già l'avesse attinta dalle labbra materne, fa d'uopo in prima derivarne con assiduo studio il *Criterio* da coloro che, potenti d'intelletto, di cuore, d'arte e dottrina, ne ritrassero schietta l'indole, la coltivarono con amore e trasegghiandone il meglio e nobilitandola nelle Opere, ne divennero prodigiosi maestri all'Italia. Benemerita della Nazione deve perciò riputarsi questa insigne Accademia che, in tempi del nostro maggiore servaggio, surse a compiere l'ardimentoso disegno di un Vocabolario della *lingua natia* per vieppiù comunicarla ai connazionali, corretta e accreditata dalla prevalente Autorità degli Scrittori. Ond'è che al presente, rassicurata omai della propria gentile conquista, nel ricominciare la pubblicazione del suo accurato Lavoro, ebbe lieta coscienza di poterlo promulgare come *Vocabolario italiano*, e di dover consacrarlo al primo Re che Italia libera e una propose a se stessa. Oggidì che tanti Valentuomini s'affaticano di stabilire ne' Codici Leggi e Pene, Diritti e Doveri, a produrre chiara testimonianza di Sapienza civile, non che di Civiltà patria, ben si conveniva

che in questa rifiorente Atene italica, ve ne fossero eletti anche taluni a scrutare e porgere definita la forma del Pensiero e del Sentimento italiano e dell'italiano Parlare. Deh! possa questa degnissima Accademia quando che sia raccogliere pieno il frutto della lunga fatica, e generosamente offrire alle fraterne genti bramose il verace, autorevole e libero *Codice della Nazione*.

XX.

La Libertà, eziandio nel fatto della Lingua, ha oggi d'uopo di correggere se stessa e difendersi dalla insidiatrice e dissennata licenza. Nobile sentimento umano, se non orgoglio di Nazione e dignitosa coscienza di Cittadino ci costringe ad amare, a serbar gelosamente questo Linguaggio che tanto si farà sentire più vivo al nostro cuore e sulle nostre labbra, quanto più ci travaglieremo ad essere nell'anima Italiani. Dal giorno felice, che la benignità de' Cieli ci trasse nell'operoso desiderio di una comune Patria, tra le diverse e fortunate vicende cui questa soggiacque, un forte pensiero sovra ogni altro mi ha rinfrancato sempre di buona speranza. E questo pensiero ancor m'assicura che la ricreata Italia basti poi colle unite forze a rinnovare in meglio la sua antica grandezza. Sì certo, perchè non può mancare la vitale Civiltà di una Nazione, quando tenace persiste la sua Favella. E tale da secoli e secoli persiste la Favella italica; nè potrebbe oggimai più disnaturarsi e svigorire, da che stà registrata con arte eterna nel Volume di Dante e vive, vive inseparabile da questo Popolo che ne tramanda continuo le divine armonie.

